

C.A.I. Sezione di Cuneo

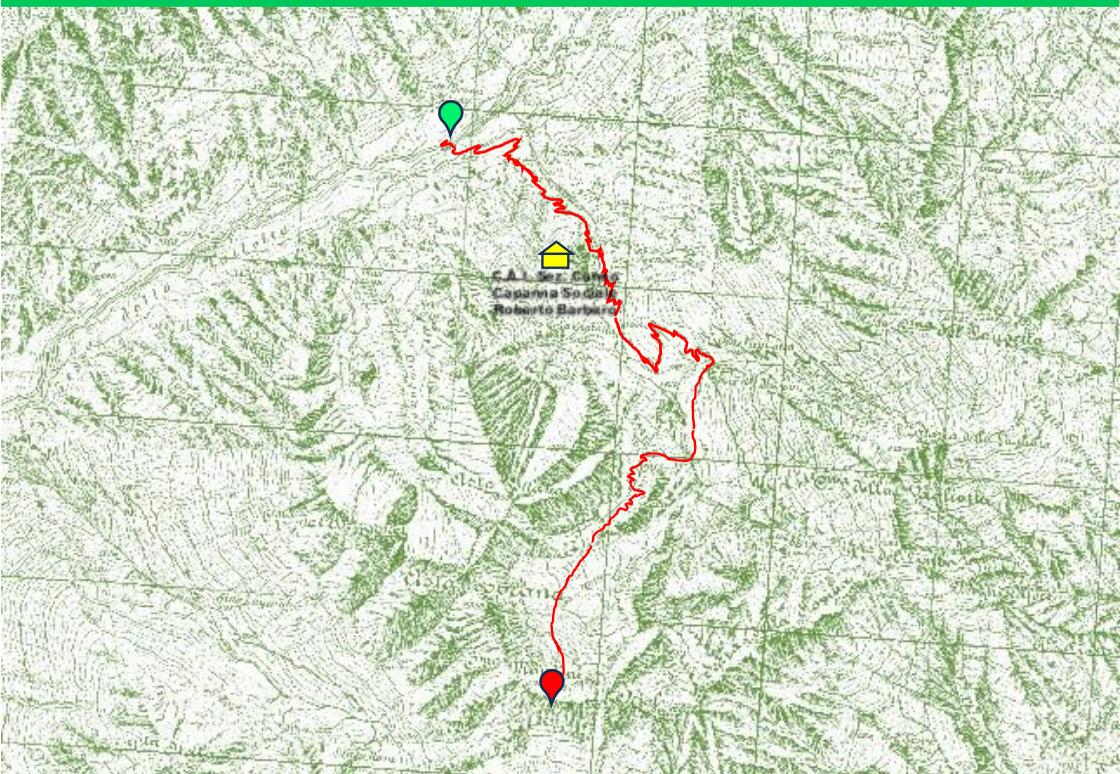


**CAPANNA SOCIALE
ROBERTO BARBERO**

LA TRAVERSATA DELLA VAGLIOTTA (EE)

**Dal Ponte della Vagliotta al
Punto Nodale della Mondini**

22.000



Il racconto di un lavoro epico, compiuto sulle Alpi Marittime, da un gruppo di giovani per costruire e dedicare un rifugio alla memoria di un amico caduto in montagna. Nei primi Anni Sessanta, senza aiuti di mezzi meccanici, gli amici di Roberto portano a poco a poco in quota il materiale di costruzione. La storia di progetti, speranze e fatiche condivise nel rimpianto dell'amico scomparso. Ne nasce un diario, sullo sfondo della Valle Gesso, fitto di episodi e di personaggi, ma intriso anche di profonde riflessioni sugli imprevedibili aspetti dell'animo umano.

Gianfranco Gaddi

LA TRAVERSATA DELLA VAGLIOTTA

La Vagliotta è una valletta laterale della Valle Gesso, nelle Alpi Marittime, che nel massimo sviluppo della sua lunghezza, dal Ponte omonimo sino al Punto Nodale della Mondini, può essere percorsa in circa cinque, sei ore. Noi ci siamo stati e per raccontarvi com'è che ne abbiamo impiegate più di cinquecentomila, vale a dire sessant'anni, attingeremo ai ricordi e ad un diario immaginario che in realtà non abbiamo mai tenuto.

13 Giugno 1963

Roberto Barbero, cuneese venticinquenne, muore arrampicando sulla cima Plent a causa di un masso che lo colpisce al capo. Il dolore per la Sua perdita ci lascia tramortiti.

14 Giugno 1963

I funerali non sono ancora stati celebrati. Nasce l'idea di costruire un bivacco in memoria del nostro Amico. Siamo in sette: il più vecchio ha ventiquattro anni, tutti gli altri sono più vicini ai venti. Due delle ragazze che ci accompagneranno nel progetto ne hanno solo diciassette.

La nostra traversata ha avuto inizio in questo preciso momento.

Autunno 1963

Roberto amava la Vagliotta, allora luogo negletto dalla quasi totalità degli alpinisti ed escursionisti proprio per la sua selvaggia. La esploriamo per trovare un sito conveniente sul quale erigere il bivacco. Lo individuiamo al Gias del Merzo (alpeggio del larice). Contattiamo i Fratelli Ravelli di Torino, che dal 1925 costruiscono per il C.A.I. bivacchi prefabbricati, al fine di trattare l'acquisto di una struttura. Giungiamo alla conclusione che il modello che ci vien mostrato, 2,25 metri per 2 di profondità e 1,25 di altezza, sia troppo piccolo per le nostre esigenze. Decidiamo di costruirne uno. Misurerà internamente tre metri per quattro.

Inverno 1963

Prima a matita e poi con tiralinee ed inchiostro di china, come si usava al tempo, tracciamo un disegno su carta lucida. L'elaborato mostra una struttura completamente in legno, rivestita in lamiera zincata, che poggerà su un solido basamento in muratura di pietra. Lo commentiamo

durante le serate al caffè Roma di Cuneo. Sino ad ora abbiamo fatto solo delle parole, chiacchiere da bar, ma argomentare del bivacco offre il vantaggio di tenere impegnate le menti e dà un orizzonte di progettualità, di futuro. Forse è un'ancora di salvezza. Di concreto, ad essere onesti, non c'è niente.

Fine inverno 1963-1964

Travolti dai discorsi pronunciati durante la stagione invernale prendiamo la decisione di realizzare la struttura perché non ci è più possibile rinunciare al sogno che ci siamo reciprocamente raccontati per mesi e mesi. Siamo sopraffatti dalle aspettative che da soli ci siamo costruite. Nel frattempo non abbiamo ufficialmente coinvolto alcuno nel progetto. Non abbiamo fatto una stima dei costi e non abbiamo capitali a sostegno dell'impresa. Non importa, ci autofinancieremo man mano che i lavori avanzeranno.

Maggio 1964

Un sopralluogo del grande alpinista cuneese Matè Campia, accademico del C.A.I., sconsiglia la scelta del Gias del Merzo perché soggetto a possibili valanghe invernali. Si opta per la sella prativa posta sotto la parete Nord-Est dell'Asta sottana. Acquistiamo legname, cemento e sabbia a credito. Senza alcuna sollecitazione si attiva una colletta spontanea tra gli amici di Roberto e i soci del C.A.I. Somme ragguardevoli e piccoli importi; gli ultimi sono quelli che più toccano i sentimenti. Ne restiamo affascinati. Realizziamo il sentiero mancante tra il pianoro del Gias del Truc al sito del cantiere. Iniziamo a trasportare a spalla i sacchi di cemento da 50 kilogrammi e poi la sabbia: circa cinque chilometri di percorrenza per seicento metri di dislivello. Tutto il materiale salirà in questo modo. Incominciamo la costruzione del bivacco.

26 Settembre 1965

Inaugurazione del Rifugio (quella prevista il 22 agosto era abortita causa maltempo) con la partecipazione del direttivo della sezione C.A.I. di Cuneo, con il quale abbiamo avuto non pochi screzi perché non è stato coinvolto nel progetto sin dall'inizio. Il bivacco viene regalato al Club Alpino Italiano senza alcun atto scritto, sulla parola, che dunque a quel tempo aveva ancora qualche valore.

1966

La presenza di un rifugio alla Vagliotta riscuote grande successo. I fine settimana e i mesi estivi vedono il tutto esaurito. Il raddoppio della struttura ci è imposto dai fatti. Lo realizziamo allo stesso modo della prima parte del fabbricato: sottoscrizione popolare, trasporto a spalle e lavori eseguiti direttamente dagli amici di Roberto.

1967-2023

Continuiamo a frequentare la Vagliotta; ci facciamo carico della realizzazione dell'acquedotto (oltre 500 metri) che in seguito sarà interrato da Tino Piacenza; manteniamo il sentiero che dal piano della Vagliotta porta al Barbero, più volte interessato da frane e ultimamente danneggiato dalla mandria di bovini che per qualche estate hanno sostituito le pecore nell'alpeggio; curiamo la manutenzione del rifugio; ne rifacciamo l'impianto elettrico e quello del gas; lo riverniciamo completamente quattro volte per mantenerne il decoro. Realizziamo la fontana esterna ed un recinto per tenere le mucche fuori dal piazzale. Dotiamo il Barbero di una piccola libreria ricca di oltre cento testi, tutti donati, a disposizione di chi vi soggiorna.

2022

A fine anno la sezione CAI di Cuneo decide di ampliare il bivacco, che negli anni è diventato Capanna Sociale, costruendo il servizio igienico mancante ed una tettoia che possa offrire agli escursionisti di passaggio un riparo momentaneo in caso di maltempo.

2023

Parte l'iter burocratico per ottenere i permessi. Ancora una volta Soci ed amici di Roberto contribuiscono con la loro solidarietà. Iniziano i lavori. La festa per il loro completamento si è svolta il 23 settembre 2023 a Sant'Anna di Valdieri.

La distanza impedisce di distinguere i dettagli, ma offre un più intrigante sguardo sulla complessità dell'insieme.

Mezzo secolo (più un decennio) trascorsi dall'inizio dei lavori è un lasso temporale sufficiente per farci capire che non abbiamo mai costruito un ricovero per i frequentatori delle Alpi Marittime.

Certo, chi ci sale trova un solido edificio e chi ci entra fa un tuffo indietro di sessanta e più anni. L'interno d'antan vi avvolge con la patina calda che il fumo della stufa ha pian piano depositato sulle perline di larice, proprio come accadeva una volta, conferendo una bella tonalità di rosso impossibile da riprodurre con vernici sintetiche. La struttura non è custodita, da cui la necessità di cucinarsi i pasti da soli, e poiché non esistono camerette private si dorme sul tavolato a castello con i materassi affiancati. La sera l'illuminazione fioca, per risparmiare la carica dell'accumulatore, diffonde un'atmosfera allo stesso tempo intima ed un po' misteriosa.

Per chi si accontenta l'avventura è servita a pochi passi da casa, mentre noi ancora ci stiamo chiedendo cosa abbiamo fatto in tutto questo tempo.

*All'inizio di quegli anni '60 eravamo solo delle giovanissime ragazze e ragazzotti che neanche si rendevano conto di sperimentare alcuni doppi, dei quali avremmo preso coscienza solo successivamente. Come i marinai che navigando sotto costa cercano nei punti salienti la conferma della loro rotta, **esorcizzavamo i nostri Minotauri aggrappandoci al sentiero intagliato nei fianchi dell'Asta sottana e del Lausetto, quasi fosse un salvifico filo di Arianna** mentre gli sguardi anelavano ad incrociare, negli orizzonti verticali della piccola valle, il salto del camoscio, ribattezzato "le Cadreghe", la Pianca, la Pianta, la Trona di Centoguardie, le Tende e, infine, il Cantiere.*

Il trasporto delle some ci rendeva simili ad asini che avanzavano adagio percorrendo allo stesso tempo, sebbene inconsapevolmente, due strade. Una, materiale, conduceva al sito della costruzione e l'altra, ontologica, scendeva dritta dentro noi stessi.

Si partiva sempre con passi diversi, ma dopo i primi tornanti i pesi uniformavano l'andatura e rendevano unisoni i respiri affaticati. Con cinquanta chili nello zaino (e l'irrinunciabile bottiglia di vino) non restava molto fiato da spendere in chiacchiere. La meditazione ne era l'unica alternativa.

L'inconscia ricerca di un'Arca non perduta, ma semplicemente ignota ed ignorata, avvenne così, in modo spontaneo.

Quel lavoro di introspezione, condotto per il tempo necessario al completamento della struttura (e nei successivi sessant'anni), alimentò la conoscenza di noi stessi in maniera insolita per le età che avevamo.

Attraverso la pena della fatica fummo entronauti senza saperlo, sacrificanti-sacrificati come il sacerdote Ione, l'omuncolo di Zosimo di Panopoli. È così che, anziché con molte, costruimmo un tempio (il bivacco, ma anche le nostre stesse personalità) con una sola pietra.

Pensavamo che le fatiche prolungate si fossero concretizzate in un buon allenamento, senza renderci conto che sì, i muscoli si erano temprati, ma che soprattutto le nostre menti avevano introiettato un concetto che senza quell'esperienza non avrebbero mai preso in considerazione, vale a dire quello dell'accettazione della fatica, invece del semplice assoggettamento, come filosofia di vita.

**Senza accorgercene subimmo una metamorfosi.
Diventammo asini come Lucio, oppure fummo l'Asino Cillenico:**

«... La santa asinità di ciò non cura; Ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare, Aspettando da Dio la sua ventura. Nessuna cosa dura eccetto il frutto de l'eterna requie, la qual ne done Dio dopo l'essequie».

Oppure ancora, se preferite, in qualche modo ci assimilammo ai montanari i quali, dovendo vivere di vera fatica, la accettano come elemento primario e fondante della propria esistenza.

Dal Caos all'Ordine. *Le tonnellate e tonnellate di materiali informi, sabbia, pietre, cemento, acqua, travi di legno, tavolame, lastre di lamiera, serramenti e arredamenti, financo la pesantissima stufa di ghisa, trasportati esclusivamente a spalla per metri e metri di dislivello, furono tramutate in situ in qualcosa di ordinato:*

un bivacco, appunto, oppure, con un'altra chiave di lettura, una evoluzione della psiche verso la dimensione sacrale. Non per niente qualcuno l'ha definito "il luogo dell'Anima".

La costruzione, che ad uno sguardo superficiale poteva apparire lo scopo delle nostre attività, si rivelò obiettivo secondario.

Sì, certo, il fabbricato fu portato a termine, ma solo in seguito capimmo di aver lavorato a costruire un rapporto ineguagliabile: non soltanto memoria di Roberto, ma profondi legami tra persone che, in qualche caso, al momento del via ai lavori neanche si conoscevano.

Un identico rapporto si instaurò con chi si aggiunse alla cura del Barbero nel corso degli anni che sarebbero seguiti.

La fatica della costruzione del rifugio non impattò solo sul fisico, ma cambiò radicalmente l'approccio alla vita. Non si limitò a sviluppare il senso di responsabilità, spesso labile nei giovani, ma forgiò i caratteri ad una forte resistenza agli impegni gravosi, sia di origine fisica che mentale. Per molti di noi fu una vera svolta che si rivelò più che utile ad affrontare lo svolgersi della vita con le sue immancabili difficoltà.

Questa esperienza fu un passaggio iniziatico, nell'accezione di inizio, stato nascente, che in poco più di un anno ci fece transitare dalla giovinezza spensierata alla completa maturità. Fu senz'altro un periodo di emozioni molto intense, per non dire violente.

L'edificare quest'opera ci diede la possibilità di trasformare un grande dolore in energie positive.

Di tanto in tanto accade che qualcuno ci chieda se non siamo sazi del paesaggio della Vagliotta. In effetti dal 1964 siamo saliti un numero inusitato di volte. Sono centinaia, qualcuno è prossimo al migliaio, ma vi assicuriamo che non ci siamo ancora annoiati. In un libro recente intitolato “Mindscapes”, Paesaggi Mentali, lo psichiatra Vittorio Lingiardi propone una tesi secondo cui la psiche verrebbe condizionata dai panorami che si possono osservare e fra le altre analisi sostiene che con l'aumentarne del numero l'apertura mentale ne tragga vantaggio.

Con la morte di Roberto e la successiva costruzione del Bivacco le nostre finestre si aprono su vedute ancora inesplorate e ci costrinsero a riconsiderare la vita, le sue priorità e le relazioni con gli altri esseri umani.

L'apparente ripetitività della Vagliotta venne compensata dal nascere di paesaggi almeno intriganti quanto creste e pareti di altri luoghi che deliberatamente sceglie di trascurare per l'intera vita.

Bene, nonostante il panorama della Vagliotta ci sia arcinoto, abbiamo ogni volta la sensazione di vedervi particolari che ad un osservatore occasionale possono rimanere celati. Si tratta di scenari simbolici, di trasparenze diverse e sovrapponibili, spesso complementari, che riflettono i nostri pensieri.

Sentiamo le voci.

Sono quelle dei boscaioli e dei carbonai che per secoli hanno coltivato il bosco, quelle dei valligiani che hanno costruito la mulattiera e quelle, scandite dall'alternarsi delle transumanze, dei pastori che per generazioni si sono succeduti sui pascoli estivi della valle. Una risata argentina, quella di Roberto. Con uno sforzo di immaginazione possiamo osservarci, giovani e carichi, risalire i tornanti della valle e vediamo la caparbietà.

Certe volte, guardando dalla finestra del Barbero verso l'Oriol, cerchiamo con l'occhio la punta Sacilotto e vediamo l'amicizia. Altre volte guardiamo verso il bivacco Gandolfo e insieme a Matè Campia scorgiamo la lealtà.

Se lo sguardo corre alla Capanna Sociale e pensiamo alle migliaia di persone che vi sono salite è impossibile non vedere la memoria, perché qualcuna di esse avrà pur ricordato Roberto e questo è proprio lo scopo per cui costruiamo il rifugio.

In seguito i vetri di queste finestre si trasformarono in specchi e così incominciammo a curiosare dentro noi stessi.

Abbandonammo l'infruttuosa ricerca della felicità che contagia la maggior parte del genere umano, tanto da essere diventata parte velleitaria di alcune Costituzioni, e demmo maggior importanza ad altri valori.

La nostra traversata era in pieno svolgimento.

La recente festa per la conclusione dell'ultimo ampliamento non è che il quarto e conclusivo atto di una delle tante vicende umane che si consumano quotidianamente sul globo terracqueo, il più delle volte senza neanche assurgere alla notorietà. La storia del Barbero ha origine da due diversi impulsi: uno è il mescolarsi di sentimenti quali compassione e amicizia, mentre l'altro è quello del bisogno. Non ne eravamo avvertiti, non lo capivamo, ma tutti

eravamo condizionati da bisogni che assillando il subconscio ci spingevano prepotentemente a risalire quella Valle per costruirvi un rifugio.

Erano spinte che avevano origini diverse, non necessariamente coincidenti, che il fato aveva fatto confluire in un unico accadimento. C'era chi percepiva la necessità di espiatione per una colpa che non aveva e che forse si addossava per emendare altre carenze che non poteva, o voleva, confessare e c'era chi agiva sotto l'impulso della colmazione, (scusate l'ardire, siamo degli ignoranti) neologismo che potrebbe essere coniato per esprimere la necessità di riempire un vuoto, sentimentale, familiare o esistenziale che sia.

Si trattava di elaborare due lutti: la morte di Roberto e la conseguente perdita repentina della nostra innocenza e gioventù. Fu nella ricerca del lenimento di quei bisogni, peraltro mai esplicitamente palesati, che le nostre anime miserabili e meravigliose trovarono pacificazione e consonanza.

Eravamo, chi più, chi meno, destabilizzati ed indifesi. La ricerca dell'equilibrio fu il catalizzatore della maturazione.

I ragazzi di allora han dovuto stemperare l'incontenibile frenesia dei loro caratteri nella lentezza dei tempi che la Vagliotta gli ha imposto. Per oltre mezzo secolo abbiamo calcato lo stesso sentiero percorrendolo su e giù instancabilmente. Chissà in quanti ci avranno paragonati a criceti intrappolati nella ruota, mentre in realtà

eravamo impegnati nella più lunga e difficile traversata che avessimo mai compiuto.

Partiti dall'lo siamo quasi giunti al Sé, i vecchi attuali essendo solo un po' più maturi e consapevoli di quanto non lo fossero quando erano giovani, baldanzosi e anche un po' sbruffoni.

Nonostante siamo sempre stati un gruppo coeso ***ognuno si è trovato a compiere in piena solitudine quel tragitto colmo di insidie*** per ricongiungersi finalmente agli altri soltanto al raggiungimento dell'approdo.

Ripensandoci, oggi potremmo sostenere che l'esperienza del Barbero ci indusse ad un, ahimè, sterile tentativo di rendere verticali i poveri pensieri orizzontali di cui eravamo capaci.

Alcuni, però, non hanno mai raggiunto Itaca o, appunto, il Punto Nodale della Mondini; paradossalmente sono andati avanti troppo presto. Abbiamo sempre in mente Anna Agamennone, Anna Maria Revelli, Giovanni Agamennone, Adriano Caimmi, Matè Campia, Gianni Fantino, Tino Piacenza, Piercarlo Picollo, Aldo Pittavino, Cesco Piumatto, Gabri Racca, Arcangelo Sacilotto, Romano Tealdi, Gino Vigna.

Sabato 23 settembre 2023, confusi fra i partecipanti alla festa di completamento lavori, ma ben presenti nei nostri cuori, c'erano anche loro.

Non sono molti coloro che, incontrati durante un faticoso cammino, vi offrono cibo e borraccia per darvi un po' di ristoro e, soprattutto, di sostegno morale; di questi tempi è già molto se ricambiano il saluto.

Nell'ultradecennale vagare nel vallone della Vagliotta abbiamo invece avuto la fortuna di conoscere molte persone, tutti disinteressatamente disposti a darci una mano senza alcun tornaconto. Senza di loro non avremmo mai raggiunto questa futile meta.

Se fossimo degli alpinisti professionisti indosseremmo i loro logo sui nostri indumenti, ma siccome siamo solo dei poveri asini, permetteteci di citarli ch e se lo meritano. Sono la Sezione del C.A.I. di Cuneo e la sotto Sezione di Borgo San Dalmazzo, le Aree Protette Alpi Marittime, il Comune di Valdieri, la Proloco di Sant'Anna e Terme di Valdieri e la Casa Alpina di Sant'Anna.

E poi ci sono i Partners, che non chiamiamo sponsor perch e sulla loro generosit  non hanno voluto lucrare neanche un briciolo di immagine.

Pro bono, e con discrezione tipicamente piemontese, la Piccola Bottega di Architettura di Entracque si   fatta carico della progettazione e dell'intera pratica edilizia; l'Ingegnere Carlo Gandino di Cuneo ne ha eseguito i calcoli strutturali; la Tomatis Lamiere di Cuneo ha donato le lastre metalliche per proteggere tetto e pareti esterne; la Euro Pietre Giardini di Caraglio ha fornito gratis pavimenti e rivestimenti esterni ed interni e Mario Del Negro   salito a titolo gratuito a posarli; la Elivan di Cuneo ha offerto il lavaggio di coperte e biancheria del dormitorio, mentre l'impresa Pietro Franco di Valdieri insieme a Marco Chiavazza ha eretto l'ultimo ampliamento fatturando al costo.

Partner, Soci e tutte le persone che hanno sottoscritto anonimamente le raccolte fondi del 1964, del 1966 e del 2023 hanno voluto accompagnarci per un tratto di strada facendosi generosamente carico delle nostre sofferenze. I loro atti di assoluta liberalit  hanno suscitato in noi grande piacere e sconfinata gratitudine.

La festa ha rappresentato la chiusura del ciclo che ha visto gran parte delle nostre esistenze dedicata al culto dell'amicizia e del ricordo. Questo era l'obiettivo che abbiamo inseguito durante le ultime sei decadi.

Come i barattoli dello yogurt abbiamo tutti impressa una data di scadenza, che per i vecchi ormai ultraottantenni di questo gruppo   davvero prossima,

anche se ad un primo sguardo qualcuno potrebbe pensare che siano ancora efficienti ed efficaci.

Ci avviamo consapevoli, e senza scomporsi più di tanto, verso l'ineluttabile conclusione dell'avventura umana, felici che il nostro compito in **questa vicenda, che nell'economia dell'universo sappiamo essere assolutamente marginale**, si sia esaurito con l'evento della inaugurazione, allietato dal piacere di vedere ricordi e ideali, simbolicamente materializzati nel rifugio, affidati alle migliori mani e soprattutto alle migliori menti possibili che potessimo augurarci di incontrare, cioè quelle dei nuovi membri del gruppo.

È forse sorprendente che molti dei nuovi sodali non abbiano neanche avuto l'opportunità di conoscere Roberto? Che l'esserne diventati amici pur nella Sua assenza rappresenti quasi una categoria dello spirito? È il frutto dell'attitudine alla condivisione che caratterizza chi davvero ama la montagna? Non lo sappiamo.

Sappiamo che adesso, dopo un'ascesa durata oltre 22.000 giorni, il Punto Nodale è ormai lì, ad un passo da noi, ma, con grande sorpresa, ci tocca constatare che è un irraggiungibile asintoto.

Dunque la nostra traversata della Vagliotta finisce qui, a causa della nostra incapacità di conquistare la meta.

Adesso siamo un po' stanchi. Sentiamo il bisogno di farci da parte, sicuri che il patrimonio di sentimenti e sensazioni accumulato durante il lungo percorso non andrà perduto.

Alla fine della fiera possiamo orgogliosamente affermare che eravamo, e siamo rimasti, nessuno. Nella vita non abbiamo fatto grandi scalate, non abbiamo conquistato montagne esotiche, non abbiamo rivestito cariche sociali e non abbiamo fatto parte del Soccorso Alpino. Figuratevi che non sappiamo neanche se abbiamo davvero costruito un rifugio.

Siamo decisamente superflui, come i peli, e di noi giustamente non resterà traccia alcuna. Ci aspetta l'oblio. Di tutto ciò non ci importa un fico secco perché in fondo è quel che cercavamo, avendo inseguito la memoria di Roberto per tutte le nostre vite come risarcimento per la sua, perduta e troppo breve.

Gli amici di Roberto

P.S. Se ti è piaciuta la relazione di questa traversata, sei un idealista e desideri sostenere l'investimento sulla Capanna Sociale Roberto Barbero, puoi versare l'importo che desideri sull'IBAN:

IT87X0306910213100000001121

intestato a Club Alpino Italiano, Sezione di Cuneo, specificando “Capanna Sociale Roberto Barbero” e l'eventuale nome o pseudonimo con il quale desideri comparire sul resoconto rilasciato dalla nostra Sezione. Grazie.

http://www.caicuneo.it/rifugi_e_bivacchi/capanna-barbero/

<https://www.areeprotettealpimarittime.it/>



Info R. Barbero

Ventiduemila giorni molto ben spesi, in cui il lento e faticoso progredire esteriore si accompagna a una rivoluzione interiore, a una maturazione profonda, silenziosa e irreversibile.

Jung, nel suo libro "Psicologia e alchimia", un capolavoro, postula che gli alchimisti lavorassero contemporaneamente sulla trasmutazione della materia e su quella interiore e che i due piani fossero quasi indistinguibili e che rimandassero continuamente l'uno all'altro.

Una avventura prima di tutto spirituale che si rispecchiava e trovava la sua (sempre parziale) realizzazione in quella materiale, concreta e di relazione tra le persone e tra le persone e la materia, l'ambiente.

Per voi, in più, anche la dimensione della memoria e della collettività.

Un processo importantissimo, difficile, faticoso e per questo non disponibile a tutti, purtroppo.

Non posso che complimentarmi e ringraziarvi per l'opportunità di conoscere (indirettamente) questa esperienza.

Aldo Ferrari Pozzato